

(IN)COMPREENSIBILE ESTASI

Edoardo Pontini



Quei folti capelli, neri come l'abisso, cadevano penosamente sul suo volto, celando in parte due grandi occhi blu cobalto, inusualmente distanti l'uno dall'altro.

Assieme a quelle gote eccessivamente pronunciate, pallide e vitree, smorte come la stella più lontana, facevano sì che quello sguardo, dolce come il miele, acquistasse una profondità e fierezza tali da costringermi a distogliere il mio, quasi che, solo contemplando, stessi profanando la sacralità di quella morte.

Così presente, nonostante l'assenza.

Il corpo, spigoloso e arcigno, dotato di una cassa toracica già grande di suo ed esacerbata da quegli abbominevoli muscoli pettorali e dorsali, risultava sì deforme alla vista, ma, al contempo, trasmetteva la potenza che questa entità aveva una volta posseduto. Le costole, simili a spade affilate, sembravano pronte a tagliare il velo tra il mondo dei vivi e dei morti. La pelle blu-argento, fredda al tocco e coperta da simboli ancestrali, sembrava inspiegabilmente pulsare con fare sinistro, facendo eco alla debole luce lunare che quella notte mi guidò.

Ma la parte più stupefacente erano le ali.

Imponenti nella loro apertura, quasi abbaglianti nella loro lucentezza, emergevano con una grazia inaspettata dalla parte superiore della schiena, sbocciando in un roseto di piume e penne. Esse si sovrapponevano con perfezione matematica, creando un tessuto di realtà intrecciato con l'irreale, su cui, la poca luce generata dalla mia lampada, sembrava infrangersi, per poi, arricchita di colori che neanche credevo esistessero, tornare ai miei occhi. Toccarle era come sfiorare la stoffa di un sogno.

Avvicinandomi, guardai la mia immagine riflessa in esse. In quell'istante, un'ebbrezza avvolgente mi avvolse, come se il velo tra mondi diversi si fosse improvvisamente strappato. La mia mente si riempì di pensieri impossibili, visioni di realtà sconosciute e un senso di comprensione che superava i limiti della mia

esistenza. Riflettevo su me stesso come un intricato frattale dell'infinito, avvolto dal senso di benessere più dolce del mondo. Poi, dopo il più lungo istante della mia vita, tornai in me.

Cosa era, lui? Questa domanda mi perseguita. Ogni giorno; ogni notte; ogni singolo istante di questa mia esistenza che, da allora, non è stata più la stessa. Mi perseguitano i ricordi della mattina successiva al giorno del ritrovamento. Mi perseguita il fatto che, di fronte allo stupore di tutti, mio in primis, la mattina seguente lui non ci fosse più. O, almeno, che il suo corpo fosse sparito. La folla, nel tentativo di comprendere, iniziò a sussurrare tra di sé. "È tutto frutto della sua immaginazione," si dicevano a vicenda, "è matto". Ma io sapevo che non era così. Lui c'era. Ne ero convinto.

Il peso di quella scoperta cominciò a farsi sentire, il suo riverbero si insinuò nei meandri della mia mente, fino a trasformare la percezione della realtà. Ogni giorno diventò una battaglia tra ciò che i miei occhi vedevano e ciò che quelli degli altri ignoravano. La mia pelle divenne un confine permeabile tra il tangibile e l'inaspettato, e le voci nascoste nell'ombra iniziarono a sussurrarmi segreti che solo io potevo comprendere, impregnandosi in essa

La creatura, con le sue ali iridescenti, danzava sempre più vicina, accarezzando la mia coscienza con un caldo senso di torpore. Non riuscivo a sfuggire alla sua presenza, il confine tra il reale e il possibile si sbriciolava, sotto la leggerezza delle sue ali.

Mia moglie tentava di capire, ma le sue parole si trasformavano in un mormorio distorto, sommerso dalla melodia che risuonava nella mia testa. Una mattina mi guardò con occhi colmi di terrore; sapevo che il limite era stato oltrepassato. "Non c'è nessuno lì, amore", diceva, ma i suoi tentativi di conforto erano solo echi lontani in un mondo che stava crollando: il suo mondo che stava crollando. La disperazione nel suo sguardo rifletteva l'incapacità di comprendere la realtà, mentre, la sicurezza nei miei occhi, era il segno del mio, oramai prossimo, trasumanare. Perché io sapevo.

E poi, quella stanza, fredda e sterile come il cuore di chi non comprendeva. Le pareti bianche mi accolsero come testimoni mute del mio isolamento mentale, ma non per questo mi impedirono di incontrare il mio amico. Le ali continuavano a danzare, al passo di quella sinfonia dissonante e io, incantato, ero intrappolato nel loro vortice, tra verità e delirio. Ero l'unico a sapere, l'unico a comprendere, ma la mia realtà era diventata la mia prigioniera. Il manicomio mi accolse come un vecchio

amico, e nel suo abbraccio gelido, mi persi, dolcemente, cullato dalla mia lucida follia e dalla voce del mio caro angelo.